

Lucia Capuzzi

BOGOTÀ (COLOMBIA)

«**P**rima hanno mandato una lettera. Diceva che, l'indomani, sarebbe cominciata la *limpieza*. Per questo, era necessario imporre il coprifuoco. Nessuno poteva uscire dopo le 18. Chi avesse infranto il divieto avrebbe rischiato di finire ucciso nelle operazioni. Io avevo paura per mio fratello che terminava la scuola alle 18.30». Brian ha 11 anni ed è uno dei 300mila abitanti di Usme, uno dei tanti quartieri poveri della periferia meridionale di Bogotá. Nonostante la giovane età, conosce i codici e le regole della violenza colombiana.

Uribe ha triplicato la spesa militare, il 6,5% del Pil è investito nella difesa. Così, ad esempio, in 8 anni i rapimenti sono passati da 3.500 a meno di 200. Ma la violenza sociale non è diminuita

Le *limpiezas* - operazioni di «pulizia» sociale contro emarginati (tossicodipendenti, mendicanti, omosessuali) o personaggi scomodi (sindacalisti, attivisti per i diritti umani, ma anche bande rivali di trafficanti) - fanno parte della sua routine. Ne ha viste parecchie. «Dopo le notti di *limpieza*, la mattina, si vedono cadaveri dappertutto: sui marciapiedi, in mezzo alla strada, tra i rifiuti». Poi la vita del quartiere ricomincia. Fino alla prossima volta. «L'ultima è stata quattro mesi fa», ricorda Brian. Nessuno, nella zona, ammette di conoscere i nomi dei *limpiadores*. «Sono sempre incappucciati», racconta Angie, 12 anni. A mezza voce, però, la gente confessa: «Sono paramilitari». Quello di Usme non è un caso isolato. Incursioni di paramilitari, o *paras*, come li chiamano qui - gruppi di autodifesa nati in funzione antiguerrigliera e responsabili di atroci massacri di civili -, si registrano nella periferia di Bogotá, nelle *comunas* (quartieri popolari) di Medellín, nelle baraccopoli di Cartagena. E, soprattutto, nelle



Passaggio di consegne

Il neoeletto presidente Santos fa della continuità con il predecessore uno dei suoi punti fermi. Gli otto anni di Uribe hanno garantito ai colombiani più sicurezza, ma violenza sociale e squilibri economici non si sono attenuati. Come denuncia un gesuita che non ama giri di parole

regioni rurali del Paese. Dal Cauca al Magdalena Medio, dall'Arauca al Chocò. Segno che otto anni di «sicurezza democratica» - la politica della mano dura per pacificare la nazione, realizzata dal presidente uscente Álvaro Uri-

be - non hanno messo fine alla guerra sporca colombiana. Il conflitto sociale e politico che va avanti da oltre cinquant'anni ha semplicemente «cambiato pelle». Si è fatto meno visibile, ma non per questo meno crudele.

Il presidente uscente Álvaro Uribe, alla sua destra il successore Juan Manuel Santos, che entra in carica il 7 agosto.

«Soprattutto nei confronti dei civili, bersaglio privilegiato dei gruppi armati», afferma Angela Ospina, responsabile di Terre des Hommes a Bogotá. Da nove anni, l'Ong gestisce un centro di assistenza a vittime di tortura e violenza nella capitale: «Delle migliaia di persone che aiutiamo, la maggior parte sono donne e minori». In effetti, nella nuova sede del centro, appena inaugurata, si vedono ragazze con i bambini in braccio, anziane circondate dai nipoti. Degli uomini quasi nessuna traccia.

«Quando sono arrivata non volevo più vivere - racconta Nieves, sfuggita con i nipotini al massacro in cui sono morte le sue quattro figlie -. Poi, qui ho ritrovato un po' di fiducia. Mi sono sentita ascoltata e accolta». La struttura è una delle poche specializzate nell'assistenza alle vittime di violenze in Colombia. La maggior parte delle volte, i sopravvissuti sono costretti a vivere il loro dramma in solitudine. Il termine «tortura» è considerato sconveniente dallo Stato, che nega l'esistenza di un conflitto.

PACE ARMATA

I cavalli di battaglia della propaganda uribista, fatti propri anche dal delfino e successore Juan Manuel Santos, vincitore delle presidenziali del 20 giugno, sono due: la smobilitazione dei paramilitari, cinque anni fa, in cambio della «semi-impunità», e la «quasi sconfitta» delle Farc (Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia) e dell'Eln (Ejército de liberación nacional), ovvero le principali formazioni della guerriglia marxista, nate negli anni Sessanta come risposta all'impossibilità di acquisire il potere per vie legali e trasformatesi, nel tempo, in organizzazioni dedite a ogni forma di traffico illecito, dal sequestro al narcotraffico.

Insieme alla «tranquillità riconquistata», uno degli slogan presidenziali preferiti, «Uribe ha portato la pace - racconta Sergio, taxista quarantenne di Barranquilla, nella costa caraibica -. Prima non si poteva uscire dalle città. Bastava andare all'aeroporto per rischiare di essere sequestrati. I guerriglieri facevano la "pesca miracolosa", cioè fermavano le auto e rapivano i passeggeri, a caso. Se erano fortunati pescavano qualcuno ricco e si facevano dare un riscatto milionario». Sergio è uno dei nove milioni di colombiani - circa il 70% dei votanti - che ha contribuito alla schiacciante vittoria di Santos, ex ministro della Difesa di Uribe e tra i principali artefici della politica di «sicurezza de-

mocratica». «Lui continuerà sulla linea di don Álvaro. Non permetterà che la Colombia precipiti di nuovo nel caos», afferma convinto il taxista.

È indubbio che le principali vie di comunicazione colombiane ora siano sicure. Su di esse vigila l'esercito, come ripetono gli enormi cartelli disseminati ovunque: «Viaggiate tranquilli. I soldati sono lì con voi». Certo, il prezzo della libertà di movimento è salato. Uribe ha triplicato la spesa militare. Il 6,5% del Pil viene investito nella difesa. I membri delle forze dell'ordine, tra esercito e polizia, sono mezzo milione. Due anni fa erano la metà. Grazie a questo dispiegamento massiccio, come segnala l'associazione País libre, i rapimenti sono passati da oltre 3.500, nel 2000, a meno di 200, nel 2008.

E non è tutto. Il governo Uribe ha assestato duri colpi alla guerriglia, come l'uccisione di uno dei massimi dirigenti delle Farc, Raul Reyes, nel 2008, e la liberazione *manu militari* degli ostaggi più celebri dei rivoluzionari: da Ingrid Betancourt al recente riscatto, un mese fa, del

generale Mendieta. Farc e Eln sono indebolite. «Ma non sconfitte - spiega padre Javier Giraldo, gesuita e coordinatore della Banca dati su diritti umani del Cinep, uno dei più autorevoli centri studi del Paese in materia di violenza politica e sociale -. Restano, come ha da poco sottolineato un rapporto della Croce rossa internazionale, attori determinanti della guerra colombiana». Una guerra che, invece, il governo si ostina a negare.

PARAMILITARI PER SEMPRE?

Uribe parla di «problemi di narcotraffico». Ogni riferimento alla dimensione politico-sociale del conflitto è abolito dal discorso ufficiale. Come pure qualunque accenno al pericolo paramilitare, tutt'altro che scomparso con la smobilitazione generale del 2005. Allora, il governo offrì la possibilità di cavarsela con pene irrisorie - un massimo di otto anni - ai *paras* che avessero deciso di lasciare le armi. Oltre 30 mila si affrettarono a consegnare il fucile. «È stata una delle mosse più intelligenti di Uribe - afferma padre Giraldo -. Il presidente si era reso conto che era necessario "ripulire" l'immagine del Paese di fronte al mondo. Così, ha aperto la trattativa con i paramilitari. Questi, però, non sono stati eliminati. Al contrario, sono stati istituzionalizzati».

Non ama i giri di parole, padre Javier. È abituato a gridare senza timore le sue convinzioni, per quanto scomode. Per questo ha collezionato una serie di minacce di morte. Tanto da aver dovuto lasciare il Paese per diverso tempo, negli anni Novanta. Appena un mese fa, scritte del tipo «Ammazziamo il prete marxista» sono comparse sui muri di Bogotá. «Non è la prima volta

«Santos continuerà sulla linea di don Álvaro. Non permetterà che la Colombia torni nel caos», afferma Sergio, uno dei 9 milioni che hanno votato il neopresidente

«I paramilitari, più che smobilitati, sono stati istituzionalizzati - spiega padre Javier Giraldo - e usano la nuova posizione per esercitare un capillare controllo sociale»

Un *barrio* della capitale. La Colombia, dopo il Paraguay, è il Paese latinoamericano con il più alto livello di disuguaglianza economica.



L. CAPUZZI

- minimizza -. Ci sono abituato, è un effetto collaterale del mio lavoro». Un lavoro di denuncia a 360 gradi. Contro la brutalità della guerriglia, che, nonostante i proclami di Uribe, continua a fare vittime, soprattutto civili: 142 nella sola Arauca, nel primo trimestre del 2009, in base a fonti Onu. Ma anche contro l'ingiustizia e la disuguaglianza sociale «che - dice - hanno creato le condizioni per l'esistenza della guerriglia».

Le passeggiate notturne nel centro di Bogotá, le spiagge di Santa Marta piene di turisti, sono alcuni simboli dell'era Uribe. Ma disuguaglianza e disoccupazione sono alle stelle

Padre Javier e il Cinep hanno anche svolto diverse analisi sulla «paramilitarizzazione» della Colombia. «Da una parte c'è il paramilitarismo classico, formato dai gruppi che non si sono smobilitati e che continuano a seminare il terrore». Sono le cosiddette «bande emergenti» - come le Águilas Negras o i Rastrojos - responsabili, secondo i dati del Cinep, di 1.157 delle 1.625 violazioni di diritti umani registrate nel Paese l'anno scorso. Si va dall'omicidio alla minaccia, al *desplazamiento*, cioè alla cacciata dei contadini dalle loro proprietà. «Ma la cosa che più ci preoccupa è che il paramilitarismo si

è istituzionalizzato - sottolinea padre Giraldo -. Negli anni Novanta, grazie ai soldi del narcotraffico, i mercenari avevano acquisito un potere immenso. Tanto da finanziare le campagne elettorali di politici "amici". Questo poteva rappresentare un pericolo per l'élite locale. Lo scioglimento dei gruppi di autodifesa era necessario. Uribe l'ha portato avanti, creando però, prima, spazi sociali dove inserire i *paras* smobilitati». A tal fine, è stata costituita la rete degli informatori al servizio dello Stato, di cui fanno parte, attualmente, 5mila persone. Il governo ha, inoltre, sostenuto il moltiplicarsi delle agenzie di sicurezza privata. «I paramilitari sono stati, dunque, legalizzati. E usano la nuova posizione per esercitare un capillare controllo sociale».

SINDACALISTI NEL MIRINO

I massacri indiscriminati di civili che hanno insanguinato gli anni Novanta sono stati sostituiti dalla strategia del «terrore selettivo» o della «repressione limitata». Nel mirino soprattutto sindacalisti (nel 2009 ne sono stati assassinati 48, triste record a livello internazionale), insegnanti, giornalisti, difensori dei diritti umani. In quest'ottica - come denuncia la Consultoria

para los derechos humanos y el desplazamiento rientrano anche le *limpiezas*. Strumenti con cui i paramilitari acquisiscono e conservano l'egemonia su un territorio, dove si sostituiscono alla criminalità comune per gestirne i traffici.

I volti incappucciati dei *limpiadores* sono, dunque, il lato oscuro della «sicurezza democratica». Che, da un lato, ha restituito ai colombiani una parvenza di normalità: le passeggiate notturne nel centro storico di Bogotá, i locali colorati del Parque Lleras di Medellín, le spiagge piene di turisti di Santa Marta, sono alcuni dei simboli più vistosi dell'era Uribe. In controluce, però, rimangono i problemi di sempre. La disuguaglianza è la più alta della regione, dopo il Paraguay, il 65% dei contadini è povero, il 16% dei colombiani è disoccupato. Il lavoro e la redistribuzione della ricchezza sono stati i punti fermi della campagna di Santos. Nel primo discorso post-elettorale, il neopresidente ha messo la politica sociale fra le sue priorità. Dal 7 ago-

«Ammazziamo il prete marxista»: scritte come queste sono apparse un mese fa sui muri di Bogotá. Ma il gesuita minimizza: «Ci sono abituato»

sto, quando si chiuderà il mandato di Uribe, l'ex ministro della Difesa dovrà rispondere delle sue promesse. Nel frattempo, a Usme e in altri quartieri dimenticati, le *limpiezas* continuano. ■